

**SANITÀ**  
Perché  
Confindustria  
ha torto

MONICA BETTONI

**P**RIMA DI proporre, come ha fatto Confindustria, di cambiare il sistema sanitario bisognerebbe prima spiegare agli italiani perché. Quali potrebbero essere, infatti, le ragioni per sostituire un sistema pubblico universalistico, con forti caratteristiche di equità, con uno privato, possibile solo in rapporto al reddito e quindi, di fatto, iniquo?

Ragioni sanitarie non ce ne sono, perché la nostra sanità costa poco; dà risultati in termini di salute certamente non inferiori a quelli degli altri paesi; nonostante i suoi problemi è considerata un patrimonio collettivo dalla maggior parte degli italiani. Non è esaminando, quindi, i parametri di performance, in buona misura soddisfacenti e, tutto considerato, positivi che si trovano le giustificazioni sufficienti per un simile cambiamento.

Le ragioni di Confindustria sono quindi tutte economiche. Se dovessimo fare un confronto tra l'attuale sistema pubblico e quello ipotizzato in analogia con il sistema olandese (di cui tra l'altro, non si prende in considerazione la forte crisi), emergerebbero due dati:

- la stragrande maggioranza degli italiani si verrebbe a trovare in una situazione di grande svantaggio sanitario ed economico;

- al contrario, le imprese sarebbero le uniche a guadagnarci, sgravandosi di buona parte degli oneri attuali finalizzati a finanziare la sanità pubblica.

È evidente che gli interessi economici della Confindustria non costituiscono ragione sufficiente per trasformare in questo senso gli attuali servizi pubblici. Personalmente, appartengo a una scuola per la quale un sistema sanitario ha il compito tra gli altri di impedire che l'uomo sia liberisticamente adattato allo sviluppo economico del mercato.

Le grandi leggi sanitarie tutte raccolte nella riforma degli anni 70 sono leggi di grande emancipazione dove l'obiettivo è esattamente il contrario: adattare lo sviluppo all'uomo. La salute come emancipazione è entrata nella coscienza della gente, attraverso la prevenzione delle malattie in fabbrica, attraverso i consultori e l'interruzione volontaria della gravidanza, attraverso il reinserimento degli handicappati, dei malati di mente, attraverso l'umanizzazione degli ospedali e così via.

Tutto questo non è facilmente cancellabile da mere ragioni economiche che rischiano di apparire assai poco etiche e di poco buon senso. L'intera trattativa sul Welfare non può essere privata di una gerarchia di valori di riferimento ed essere svuotata del senso sociale nelle scelte, subordinandole alle ragioni economiche.

In questo senso le proposte di Confindustria determinerebbero un conflitto distributivo senza precedenti, nel quale il nocciolo reale sarebbe il ridimensionamento drastico della spesa sanitaria pubblica, peraltro una delle più basse d'Europa: ciò avverrebbe caricando gli oneri direttamente sui cittadini e aprendo un mercato assicurativo di vaste dimensioni. Ai 40 mila miliardi della spesa privata se ne aggiungerebbero all'incirca altri 40 mila di oneri trasferiti dalle imprese ai cittadini.

**L**A PROPOSTA di Confindustria mi appare velleitaria, deludente sul piano dei valori, ma soprattutto deludente sul piano della modernità del pensiero e della strategia.

Questo è tanto più evidente se si considerino alcune posizioni differenti, venute dall'ambito confindustriale, di particolare significato politico, che hanno indicato interessanti progetti di re-ingegnerizzazione di questo sistema pubblico.

Il nostro servizio sanitario nazionale è nettamente migliorabile, ma questo deve avvenire senza annullare il patrimonio culturale, politico, scientifico etico ed economico che esso costituisce; e senza rinnovare anacronisticamente il conflitto tra poveri e ricchi in questo delicatissimo ambito, nel momento in cui in tutta Europa la salute si configura come un bene primario importante almeno quanto la democrazia.

UN'IMMAGINE DA...



MONTICCHIELLO (Siena). Un'immagine di spaventapasseri nella campagna toscana esposta nella mostra fotografica «Toscani un po' speciali» organizzata da Giuseppe Sparnacci e Gabriella Tricca nel Granaio del Teatro di Monticchiello, aperta fino al 30 settembre. Nella loro ricerca, iniziata nel '90, su antiche tradizioni contadine ormai in via di sparizione, gli autori si sono imbattuti in queste figure.

**N**ELL'ARCO di pochi giorni abbiamo assistito a Palermo a due significative sconfitte della politica, in generale, e della sinistra, in particolare, sul terreno della lotta contro la mafia. Ancora una volta, infatti, gli attori politici e sindacali sono rimasti spiazzati dai provvedimenti della magistratura, dimostrando un preoccupante abbassamento della guardia nei confronti del fenomeno mafioso.

Era necessario attendere sette anni e i primi esiti delle inchieste giudiziarie perché i sindacati riconossero la fondatezza delle denunce di Giacchino Basile sul controllo mafioso dei cantieri navali? Ed era davvero così difficile per la giunta provinciale di centro-sinistra una scelta più oculata degli uomini da coinvolgere nella campagna governativa? E, in ogni caso, non si poteva essere più tempestivi nell'allontanare un assessore, come l'imprenditore Polizzi, che due mesi prima di essere arrestato per mafia era già stato rinviato a giudizio per turbativa d'asta? Si tratta di domande legittime che ogni cittadino, indipendentemente dal colore politico, ha il diritto e il dovere di porre a quelle stesse classi dirigenti che rivendicano il primato della politica sulla magistratura. Rivendicazione sacrosanta, a condizione che si capisca che i magistrati sono oggettivamente esposti a svolgere un

**L'INTERVENTO**  
Nella lotta alla mafia  
la sinistra recuperi  
il tempo perduto

CLAUDIO RIOLO

POLITOLOGO - UNIVERSITÀ DI PALERMO

ruolo di supplenza se le istituzioni, i partiti e i sindacati (comprese le associazioni degli imprenditori) non cooperano, ciascuno con i mezzi propri e senza confusione di ruoli, a prevenire, isolare ed espellere comportamenti illegali, contigui o poco trasparenti. Ciò, naturalmente, non significa anticipare giudizi di condanna, che spettano esclusivamente alla magistratura, ma è doveroso pretendere che le persone che assumono ruoli di responsabilità politica o sindacale, a qualsiasi livello, siano al di sopra di ogni sospetto.

Tuttavia è comprensibile che gli elettori dell'Ulivo e gli iscritti ai partiti della sinistra e alla Cgil pongano alle loro organizzazioni degli interrogativi meno generici e pretendano delle risposte più

stringenti. È certamente giusto respingere il tentativo strumentale di mettere sul banco degli imputati il sindacato piuttosto che la Fincantieri, che incredibilmente continua a declinare qualsiasi responsabilità e rifiuta di riassumere Basile. Ed è altrettanto giusto riconoscere che la giunta di centro-sinistra, nel suo complesso, ha operato per la trasparenza e la legalità. Ma non si può pensare di chiudere la discussione limitandosi a dare dei segnali simbolici, tanto apprezzabili quanto doverosi, come la riammissione di Basile nella Cgil o l'immediata sostituzione dell'assessore arrestato con Pina Grassi, vedova del noto imprenditore ucciso dalla mafia per la sua coraggiosa ed isolata battaglia contro il racket.

Aldilà delle ragioni formali dell'espulsione di Basile, la Cgil non può fare a meno di avviare una seria riflessione autocritica sulla scarsa efficacia dell'azione antimafia all'interno dei cantieri navali e, più in generale, nei vari settori dell'impresa siciliana (a cominciare dall'edilizia), traendone le necessarie conseguenze in termini di strategie sindacali e di rinnovamento dei gruppi dirigenti.

Così come i partiti della sinistra, resistendo alla tentazione di attribuirsi reciprocamente la colpa di aver sponsorizzato l'assessore inquisito (ma è altrettanto preoccupante che qualcuno trattasse con lui per la riapertura del giornale «l'Ora»), dovrebbero cogliere l'occasione per aprire una discussione che coinvolga le numerose amministrazioni progressiste dell'Isola, nel tentativo d'individuare una comune politica di alleanze con le imprese (come ad esempio nei «patti territoriali»), in grado di stabilire delle chiare discriminanti riguardo al rapporto con la mafia e i comitati d'affari, al rispetto dei diritti dei lavoratori, alla salvaguardia dell'ambiente, alla programmazione di una nuova qualità dello sviluppo.

Tutto ciò non è facile, ma soltanto così la politica e la sinistra potranno rovesciare le sconfitte in occasioni per invertire la tendenza e recuperare credibilità e forza: «hic Rhodus, hic salta».

**LA POLEMICA**

«Cofferati  
sulla cooperazione  
sbagli»

FRANCO CHIUSOLI

DEPUTATO CRISTIANO SOCIALE

**I**N ITALIA è di nuovo scoppiata la questione cooperativa. A questo punto è necessario volgere in positivo un approccio all'argomento che un sindacalista, fine politico, quale è Cofferati ha francamente affrontato il modo assai grezzo e superficiale.

Che dietro l'etichetta cooperativa, anche in Italia, si nascondano spesso millantatori o a volte disonesti questo è un fatto talmente banale da non meritare una riga di commento (e d'altronde industriali o banchieri non sono forse nelle stesse condizioni?). Che le centrali cooperative abbiano in passato a volte tutelato anche cooperative indifendibili questo è un altro fatto.

Eppure né l'uno né l'altro consentono, nemmeno a Cofferati, di affrontare la questione con generalizzazioni buone soltanto a sollevare polveroni strumentali e senza fondamento. Infatti Confindustria si è subito e prontamente accodata a quello che è ormai diventato un insospettabile grimaldello oggettivamente impegnato a scardinare un sistema imprenditoriale in alcuni settori pericolosamente concorrente.

Sembra incredibile, ma la sostanza del fare impresa cooperativa continua ad essere scandalosamente rivoluzionaria anche alla soglia del 2000. Il metodo cooperativo disturba Confindustria (e le ragioni sono evidenti), ma altrettanto disturba una visione veterosindacale dei rapporti di lavoro. È evidente che se molti lavoratori prendessero nelle mani le loro sorti diventando imprenditori associati, il sindacato avrebbe sostanzialmente concluso il proprio ruolo storico tradizionale.

Meno lavoratori dipendenti, più professionisti associati, più imprenditori associati, più produttori agricoli associati, più consumatori associati significano certamente meno potere di rappresentanza ai sindacati ed alle organizzazioni professionali nella loro struttura tradizionale. Ne deriva una ostilità politica evidente e comprensibile nell'immediato ma francamente controproducente rispetto all'interesse della sinistra e di una società realmente solidale in una economia di mercato.

Per modificare lo stato delle cose il primo passo è quello di uscire da una concezione della cooperativa come impresa ad handicap votata unicamente ad essere leader nel no-profit. Insomma se la cooperazione si occupa delle

emarginazioni e della marginalità essa potrà avere diritto di cittadinanza, ma quando entra in competizione con i supermercati, con i colossi dell'agro-alimentare o del settore delle costruzioni allora esce dal recinto, dalla riserva indiana e deve essere limitata, circoscritta. E quando da vera impresa deve stare sul mercato del lavoro con dipendenti e soci in una concezione originale in tutto il mondo, allora diventa un animale diverso e inaccettabile ai concorrenti ed ora, novità assoluta, anche al sindacato che dimostra in questo modo tutta la sua pigrizia politica.

Cofferati farebbe invece bene a schierarsi a fianco delle organizzazioni storiche della cooperazione che da anni conducono una battaglia disperata, tanto lodevole quanto scarsa di risultati, contro la vera marea di cooperative spurie che infestano e inquinano la cooperazione italiana. Ricordo al segretario della maggiore organizzazione sindacale che i lavoratori sono adulti e se decidono di diventare soci di una cooperativa (sociale o di altro tipo) e non semplici dipendenti questo significa che apprezzano e capiscono la differenza fra le due diverse situazioni.

Ci dica Cofferati se preferisce che i lavoratori restino in permanenza subordinati nell'impresa oppure decidano di essere imprenditori di se stessi con i rischi ed i vantaggi che la scelta comporta. La Sinistra non può avere dubbi in proposito.

Quanto all'impegno sociale, le comunità locali ed i soci devono continuare ad essere i binari per la marcia della cooperazione italiana anche quando per dimensione organizzativa e fatturato essa diventa finalmente capace di essere protagonista della competizione nel mercato. A questo punto l'esigenza di un intervento chiarificatore del Parlamento è sempre più urgente. L'impegno del Ministero del Lavoro sul socio lavoratore deve essere con coerenza mantenuto. Ma quest'ultimo episodio mette in luce solo una piccola parte di una questione ben più ampia: è arrivato il momento di porre mano ad un Testo Unificato della legislazione cooperativa italiana che si ricordi con i migliori legislatori europei e valorizzi una volta per tutte chi rende sostanziali i principi di mutualità, ordinando le cooperative secondo le varie e diversificate famiglie che ormai inevitabilmente la compongono.

